

Giuliano Procacci, illustre storico di fama internazionale, ha compiuto significative ricerche sul modo in cui si insegna la storia nelle scuole dei paesi delle diverse aree del mondo. Ne è emerso un quadro per molti versi preoccupante, che contrasta i facili ottimismo degli anni Novanta sul carattere omologante e volto al benessere complessivo della globalizzazione. Lo studioso ha constatato invece che nazionalismi e fondamentalismi caratterizzano fortemente i manuali di storia in molti paesi, e che la preoccupazione di difendere le identità culturali e nazionali tende a prevalere sulle ragioni dell'obiettività e della comprensione degli altri popoli e delle altre culture. Anche nell'Europa protagonista di un pacifico processo di integrazione non mancano contraddizioni, chiusure nazionaliste e regionaliste che contrastano con lo spirito di un incontro pieno fra i popoli.

Negli ultimi venti anni segnali negativi sono giunti da alcuni dei più importanti paesi della scena internazionale. Negli Stati Uniti sono falliti i tentativi dell'amministrazione Clinton di riformare l'insegnamento della storia nel senso di un'apertura critica complessiva agli scenari della globalizzazione. In Asia, il fondamentalismo islamico e quello hindu hanno radicalizzato l'insegnamento della storia nei due giganti contrapposti del Pakistan e dell'India; estremismi nazionalisti si sono manifestati in Giappone, dove una nuova generazione di manuali insiste sull'eccezionalità e sulla purezza del popolo giapponese, negando i crimini commessi dall'esercito del Sol Levante nelle sue campagne di aggressione della prima metà del Novecento. In questo quadro, fra le eccezioni positive si segnala il caso della Cina, dove in corrispondenza con le riforme economiche liberalizzatrici si è registrata una costante opera di revisione dei manuali di storia nella direzione di un approccio globale e aperto all'apporto di tutti i popoli alle conquiste economiche, politiche e culturali del genere umano. Anche da questo punto di vista, la Cina sta cercando di rinnovarsi e di formare una classe dirigente e di quadri all'altezza delle sfide del tempo presente.

## I mutamenti dei manuali di storia in Cina

G. Procacci

*Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*

Carocci, AM&D Edizioni, Roma-Cagliari, 2005, pp. 92-96.

**N**ei manuali del periodo maoista la millenaria storia della Cina imperiale veniva presentata come la successione di una serie di dinastie tutte egualmente corrotte e oppressive e di una serie di rivolte regolarmente sconfitte, si trattasse di quella contadina dei Tai Ping o di quella xenofoba dei Boxers, mentre quella della Cina repubblicana si riduceva ad uno scenario nel quale il Kuo Ming Tang e i signori della guerra facevano a gara nel trasformare la Cina in un paese «semicoloniale» e soggetto agli interessi delle potenze imperialiste. A questo passato di stagnazione e di umiliazione si contrapponeva il luminoso presente e l'ancor più luminoso futuro aperti con la rivoluzione comunista del 1949 e con la leadership di Mao e del suo pensiero.

Questo semplicistico schema interpretativo e la vulgata marxista che ne costituiva il

supporto non sopravvissero alle follie e agli orrori della Rivoluzione culturale. La sua condanna, che figura in tutti i manuali pubblicati a partire dagli anni Ottanta, implicava infatti per lo meno un ridimensionamento di questa interpretazione manichea della storia nazionale e dei suoi presupposti culturali. Accade così che nei manuali successivi alla Rivoluzione culturale la storia della Cina imperiale cessi di essere quella di una millenaria stagnazione e i progressi in essa realizzati nel campo della scienza e della tecnologia vengano ricordati e valorizzati, e che la figura di Confucio, esecrata in precedenza, venga presentata come quella di un umanista e di un grande pensatore ed educatore. Maggior reticenza si riscontra ovviamente nella trattazione della storia successiva alla rivoluzione del 1949. Ci si limita in sostanza a trasferire i meriti di Mao ai suoi successori. Del massacro della Tien An Men non si fa menzione nei manuali per il primo ciclo della scuola superiore, mentre in quelli per il secondo ciclo vi si fa cenno sia pure in termini sdrammatizzanti.

Il processo di revisione così avviato è proseguito ininterrottamente. Dal 1978 al 2001 si contano ben sei diverse edizioni dei manuali di storia cinese, ciascuna delle quali si attiene alle direttive (*guidelines*) e alle rettifiche dettate di volta in volta dalle autorità governative. Tale processo di revisione si muove peraltro lungo una traiettoria che rimane costantemente orientata nella direzione di una graduale liberalizzazione dell'insegnamento della storia. Se ad esempio nelle direttive del 1988-1989 si leggeva ancora che il fine da perseguire nell'insegnamento della storia era quello di «educare gli studenti alle leggi dello sviluppo sociale, alla tradizione rivoluzionaria, al patriottismo e all'internazionalismo, e di rafforzare (*foster*) il loro appassionato amore per la patria socialista, la causa socialista e il partito comunista», in quelle del 1992 la priorità viene assegnata al patriottismo mentre l'amore per il partito viene lasciato cadere.

Ma un vero e proprio salto qualitativo si è avuto però solo di recente, nei primi mesi del 1999, con l'approvazione da parte del ministero di un «programma di azione» inteso a promuovere un modello educativo valido per il XXI secolo, qualcosa di analogo al Goals 2000 Act varato dall'amministrazione Clinton di cui discorreremo a suo luogo. Ad esso ha fatto seguito dopo quattro mesi un documento del Comitato centrale del partito comunista e del Consiglio di stato con il quale si raccomanda l'introduzione nel processo educativo, al fine di migliorarne la qualità e modificarne gli indirizzi, del principio del *suzhi*. Con tale termine, a giudizio di Sylvia Chan [studiosa di origine cinese stabilitasi in Australia, specialista del tema della didattica della storia nella Cina contemporanea], si intende l'insieme armonico delle attitudini e delle qualità che contribuiscono a formare una personalità. Tradotto in termini pedagogici esso sembra designare un approccio meno ideologico e meno assertivo e inteso per contro a favorire la creatività e lo spirito di iniziativa e di conseguenza ad ampliare i margini di autonomia dei singoli operatori scolastici.

Quali fossero le implicazioni di questa nuova impostazione risulta evidente da un confronto tra le *teaching outlines* del 1992 e quelle per i due cicli della scuola superiore rese pubbliche dal ministero dell'educazione nella seconda metà del 2000. Mentre le prime continuavano a includere l'insegnamento di nozioni di materialismo dialettico e storico e ne sollecitavano l'applicazione, le seconde si limitano a far riferimento alle «leggi dello sviluppo sociale». L'internazionalismo, un termine che evocava un passato di solidarietà con il campo socialista, non figura più tra i valori che l'insegnamento della storia è chiamato a perseguire. Ad esso si sostituisce il «rispetto per le culture e le civiltà degli altri paesi e nazioni» e un atteggiamento di apertura mentale nei confronti della realtà del mondo contemporaneo e dei suoi mutamenti.

Un ulteriore e significativo passo sulla via della liberalizzazione è rappresentato dalla pubblicazione nell'aprile 2003 degli *standards* per l'insegnamento della storia nel

secondo ciclo delle scuole superiori, quello decisivo per la formazione di quei quadri dotati di iniziativa e di spirito critico dei quali la Cina ha bisogno per proseguire il suo sforzo di modernizzazione e il suo cammino verso la democrazia. Gli *standards* si dividono in tre sezioni, quella della storia politica, della storia economica e della storia della cultura, della scienza e della tecnologia.

Già l'adozione in luogo del termine tradizionale di *outlines* di un termine mutuato dal dibattito americano degli anni Novanta, del quale ci occuperemo più avanti, rappresenta una scelta significativa. A differenza dalle *outlines*, la cui conoscenza è presupposta come acquisita durante il primo ciclo della scuola superiore, gli *standards* non si limitano a ricostruire ed esporre una determinata vicenda o situazione storica, ma pongono una serie di «questioni» (mi sembra questo il termine italiano corrispondente più appropriato) delle quali si possono dare interpretazioni diverse e che presuppongono quindi un approccio pedagogico centrato più sulla figura del discente che su quella del docente. Una rassegna della tematica in essi contenuta varrà a meglio chiarire la portata dell'innovazione.

Per ciò che concerne la storia politica i temi previsti sono nove, i primi cinque dei quali relativi alla storia cinese dalle origini sino all'aggressione giapponese e gli altri quattro rispettivamente dedicati alle istituzioni politiche dell'antichità greco-romana, alle origini di una monarchia costituzionale in Inghilterra, alle rivoluzioni americana e francese e alla costituzione dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti. Un capitolo conclusivo traccia il panorama di un mondo multipolare quale si presenta dopo la fine della guerra fredda e la disgregazione dell'Unione Sovietica.

Nella sezione economica sei degli otto temi previsti trattano delle origini e dello sviluppo dell'economia capitalista in Cina e nel mondo e uno dello sviluppo dell'economia socialista in Unione Sovietica e in Cina dal quale traspare evidente l'intento di sottolineare le differenze tra il modello staliniano e il nuovo corso cinese. Infine nella sezione dedicata alla storia della cultura e della scienza cinque degli otto temi suggeriti trattano della Cina ed uno della letteratura e delle arti nel mondo occidentale.

Mi sembra che da questa sommaria elencazione risulti chiaro che alla novità dell'approccio pedagogico corrisponde un'innovazione dei contenuti basata essenzialmente su di un riequilibrio, a vantaggio della seconda, tra storia nazionale e storia generale e su di un criterio selettivo per cui l'attenzione dei docenti e dei discenti viene sollecitata a concentrarsi su quegli eventi e quei *case studies* che siano ritenuti epocali e – ciò che più conta – su quelle aree geografiche e quei paesi in cui essi sono maturati. A questo proposito le esclusioni sono altrettanto significative delle inclusioni. Tra le prime, colpisce quella relativa al processo di decolonizzazione e ai problemi attuali dei paesi in via di sviluppo, un tema che nei manuali maoisti occupava un posto d'onore. Ne consegue, come sottolinea Sylvia Chan, che la trattazione della storia generale assume una connotazione «inescusabilmente (*unapologetically*) eurocentrica». Difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti dal momento che l'economia capitalista, cui è dedicato tanto spazio e tanta attenzione, ha avuto origine e si è sviluppata in Europa.

Questo eccesso di zelo è peraltro compensato dalla permanenza di consistenti residui del passato. Nelle pagine dedicate al pensiero politico cinese del secolo XX ci si diffonde ad esempio, oltre che sui Tre Principi di Sun Yat-sen, sul pensiero di Mao e di Deng Xiaoping e sui più recenti documenti del partito. Ciò malgrado rimane il fatto che i testi e le direttive recenti che la relazione di Sylvia Chan illustra si muovono in controtendenza rispetto agli orientamenti prevalenti in altri paesi del continente asiatico e rappresentano una sorpresa e una novità non prive di implicazioni politiche.